

Drammatica confessione di Davide Cella, il ragazzo che ha massacrato a Brescia l'ex fidanzata sedicenne

Il magistrato ha chiesto la perizia psichiatrica. Sconcerto tra i conoscenti: «Un giovane così perbene...»



Davide Cella, arrestato per la morte di Katuscia Razio

«Lei non mi voleva più L'ho uccisa e bruciata»

«Ho perso la testa e l'ho uccisa». Davide Calle ha confessato l'omicidio di Katuscia Razio, l'ex fidanzata di sedici anni, dopo ore di interrogatorio: lo sguardo nel vuoto, ha ripercorso le fasi del delitto compiuto nella campagna di Bedizzola, nel Bresciano. L'autopsia stabilirà se Katuscia era già morta quando è stata bruciata. Il magistrato ha chiesto la perizia psichiatrica sul ragazzo.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Katia, sedici anni, bionda, carina. In una foto sorride come se niente mai potesse turbarla. Invece è stata brutalmente assassinata e bruciata. Poi abbandonata lungo un canale in una località che la voce popolare chiama Parco degli alpini, ma che è solo uno squallido pezzo di campagna. Tanto squallido forse no, se è vero che un anziano signore ci andava a raccogliere narcisi. E quell'uomo ha visto il corpo carbonizzato di Katuscia. La mamma la cercava a casa delle amiche.

Da lì era sparita per sempre in una notte di orrore. Aveva lasciato la giacca in guardaroba e si era fatta convincere ad accompagnare l'ex fidanzato Davide, che riportava un amico comune a casa. Davide dapprima ha tranquillamente ammesso di essersi allontanato con la ragazza, ma sostenendo di averla riportata poco dopo davanti alla discoteca. Questo non poteva negarlo. Qualcuno li aveva visti uscire. Ma, con la prima ammissione, pian piano sono venute le altre. Forse saranno state le domande incalzanti del magistrato, Emma Avezzi, forse sarà stata la voglia di spiegare anche a se stesso quello che era successo. Davide è crollato, abbandonando quella spaventosa tranquillità che è stata notata dalle amiche di Katia, quando sono andate a rendere la loro testimonianza. Eppure era un ragazzo emotivo e legato a Katia da un amore possessivo, opprimente, del quale

la ragazza si era lamentata e per il quale forse lo aveva lasciato. E per questo, probabilmente, non aveva voluto tornare con lui nonostante quella ultima chiacchierata notturna, solamente una concessione fatta a un amico che non si vuole trattare male. E poi chissà, nessuno può dire che cosa sia successo davvero. Si può soltanto ipotizzare che Katuscia era una ragazzina che voleva ballare, che aveva comprato abiti nuovi per la festa di Capodanno e che Davide era un ragazzo appena più grande che non era disposto a sentirne ragioni, ad ascoltare proposte di amicizia.

Tutti conoscevano i due ragazzi nel loro paese. Katia, di Calcinato, Davide di San Vito di Bedizzola. Li conosceva anche il brigadiere dei carabinieri, che dice: «Sono qui da sei anni. L'avevo vista da piccolina. Era affabile, cordiale. Lui lavorava come elettricista, qui da noi a Calcinato. Due ragazzi normali di famiglie perbene che ora sono distrutte. Certo non si può pensare nessun'altra motivazione se non quella passionale. Qui da noi non era successo mai niente. Figurarsi un delitto. Sono tutte vittime». Gli inquirenti stanno verificando se le tre tuniche vuote ancora sporche di un liquido infiammabile, che Davide aveva a casa e che i carabinieri hanno sequestrato durante l'interrogatorio del giovane, sono davvero servite a trasportare la benzina che ha incendiato il corpo di Katia. Le indagini vertono anche sulle macchie di sangue che sono state trovate sulla Golf di Davide Cella: sono della fidanzata assassinata? Dalla autopsia si potrà sapere se Katia è morta per il colpo ricevuto alla testa oppure se fosse ancora viva quando il suo corpo è stato cosperso di benzina e bruciato. Per cercare di capire, il magistrato ha chiesto una perizia psichiatrica per chiarire le condizioni di Davide Cella, un tranquillo ragazzo di paese, lavoratore, di buona famiglia, che nessuno riteneva capace di «fare del male a una mosca», come hanno ripetuto i suoi amici e anche le amiche della vittima. E che invece ha ucciso in maniera orribile e orribilmente e inutilmente ha fatto strazio del cadavere. Lui, lei e nessun altro. Attorno a una notte di gelo, un paese che è stato legato, la discoteca, la pizzeria, le mamme che si conoscevano,

le feste, i vestiti, le piccole chiacchiere su un amore finito. E poi l'orrore inspiegabile, inaccettabile, ma non nuovo. Tutto già successo e già letto in tante altre confessioni. «Lei non mi voleva più, ho perso il controllo, non so com'è successo...». Succede, succede troppo spesso anche tra i giovanissimi. E poi si sente dire che erano ragazzi normali, gentili, perfino spensierati. Dietro non ci sono né la droga, né l'emarginazione. Solo studio, lavoro e discoteca.

La sentenza di morte di Katuscia Razio è stata pronunciata venerdì 27 a tarda sera sui Fautre un dibattito sulla Germania cui partecipavano - tra gli altri - il dottor Romita della Fiat e il ministro degli Esteri De Michelis.

Il capitalista e il... socialista (a ruoli invertiti)

Un partigiano piemontese ricorda Geymonat

Carla Urdà, in occasione della morte di Ludovico Geymonat, che oltre a grande filosofo della scienza era stato anche grande maestro della Resistenza come «Luca» commissario politico della 105ª Brigata Garibaldi «Carlo Pisacane», Norberto Bobbio, da amico di tutta una vita, ha rilevato con particolare vigore quanto sia stato importante il suo antifascismo, vissuto accanto a noi della «105» nell'incontro della visione dinamica della realtà e della sua coerenza di principi: «Aveva costruito la propria vita e il proprio pensiero con tenacia, senza mai arrendersi, accogliendo sempre nuovi orientamenti nel suo sistema sempre aperto».

Carla Urdà, ho ascoltato venerdì 27 a tarda sera sui Fautre un dibattito sulla Germania cui partecipavano - tra gli altri - il dottor Romita della Fiat e il ministro degli Esteri De Michelis.

Eugenio Sellani, Milano

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione e di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Obderdan Mattioli, Castelvetto, Luigi Bordin, Pavia; Alceo De Sanctis, Roma; Alfonso Cavauiolo, S. Martino Valle Caudina, Olga Pinciroli, Reggio Emilia, Guido De Santis, Padova; Roberto Malfatti, Livorno; M.P., Firenze; Armando Bonomi, Brescia; Gilberto Mongatti, Barberino Mugello; Aldo Vaglia, Vestone; Domenico Ferro, San Ferdinando; Gabriele Lupato, Aosta, Stefano Gabusi e Marco Vitelli, Treviso; Angelo Corti, Foggia; Claudio De Falco, Milano; Ugo Lomedeo, Ostia; Tonino Orsi, Castello D'Arghe.

Alberto Tabellini, Trevignano Romano («Personalmente ho un giudizio critico nei confronti di quello che viene definito progresso scientifico in quanto è, spesso, finalizzato alla conquista del potere economico e politico e non sia alla soluzione di problemi sociali, morali e umani»); Paolo Bolognesi ed Emmano Pignatti («Abbiamo partecipato al viaggio con l'Unità Vacanze a Leningrado e Mosca del 24 novembre 1991. È stato determinante l'incontro con il corrispondente di Mosca, Villari, il quale ci ha consentito di capire lo stato di transizione e le contraddizioni del paese di quel grande paese»).

Lionello Gaydou, Moncalieri (Torino)

«Tecnici israeliani e agronomi arabi»

Signor direttore, mi permetto di scriverle a proposito della trasmissione televisiva Pagosa del 2 dicembre 1991, che trattava di un tema importantissimo in Medio Oriente: l'acqua. I giornalisti hanno ridotto il loro problema al presunto sfruttamento dell'ebreo quasi arabi.

Sono appena tornata da Israele e ho visitato la cosiddetta West Bank, terra a poco a poco conquistata al deserto. Le zone coltivate dagli ebrei e dagli arabi non si distinguono per il semplice fatto che la tecnologia è assolutamente identica. Israele ha sviluppato diverse tecniche irrigazione a pioggia.

Milano. Spara al nipote e al genero poi si costituisce Ammazzati per una moto «Fa troppo rumore»

Ammazzati in due per il rumore di una motocicletta. È accaduto ieri pomeriggio a San Giuliano Milanese, non lontano da Milano, dove Nicola Carosella, di 47 anni, e suo figlio Emanuele, di 20, sono stati uccisi da un parente, Patrizio Micheli, di 27 anni, che viveva nella stessa villetta a due piani in cui abitavano le sue vittime. L'omicida, che si è costituito, dice di aver perso la testa.

PAOLA SOAVE

MILANO. Una moto, una Yamaha 250 rossa, orgoglio di un ragazzo di 20 anni, Emanuele Carosella, è all'origine di un litigio familiare che ha portato alla morte il giovane e suo padre Nicola, 47 anni, intervenuto in sua difesa. Tutto è avvenuto ieri pomeriggio, verso le 15.30, all'interno della villa bifamiliare di via Cavour, nella zona residenziale di San Giuliano, non lontano da Milano.

L'abitazione era divisa tra le famiglie Carosella e Micheli, imparentate tra loro. Micheli, che ha sposato la sorella di Nicola, e svolge la professione di guardia giurata presso l'agenzia «Città di Milano», abita con la moglie al piano terreno dell'edificio, mentre Carosella viveva a quello superiore. A quanto pare tra i due nuclei familiari non esistevano particolari motivi di attrito, se non l'abitudine del giovane Emanuele di posteggiare la sua rombante Yamaha nel cortile della villetta. Anzi, praticamente all'interno: stesso della casa, nell'atrio dell'abitazione dello zio, il quale, col suo lavoro, aveva probabilmente bisogno di dormire anche di giorno. Patrizio Micheli si era lamentato più volte con il nipote per il rumore assordante della moto al momento dell'avviamento e questo argomento aveva causato molti malumori e litigi in famiglia, ma nulla poteva far presagire che un dissidio così futile potesse sfociare addirittura in un duplice omicidio.

Invece ieri, in seguito all'ultima lite, è scoppiata la tragedia. Erano da poco passate le 15.30 quando Emanuele è uscito di casa per andare a fare un giro con la sua moto rossa. L'aveva appena messa in moto quando è arrivato lo zio, esasperato ancora una volta per il rumore.

La lite è scoppiata subito violenta e a dar man forte al ragazzo è sceso anche il padre Nicola. Secondo quanto ha affermato l'omicida durante l'interrogatorio, il giovane sarebbe anche passato a vie di fatto «A questo punto non ci ho visto più» ha confessato Patrizio Micheli - e sono andato a prendere la mia pistola d'ordinanza». Una decisione inconsueta cui è seguita una scena da incubo: l'uomo, fuori di sé, ha scaricato sui Carosella, padre e figlio, sei colpi della sua Beretta calibro 7.65. Nicola è morto sul colpo. Emanuele è stato trasportato agonizzante all'ospedale di Melegnano dove è spirato poco dopo, senza che i medici potessero far nulla per salvarlo.

Pochi minuti dopo il duplice delitto, l'omicida si è costituito ai carabinieri, è stato interrogato e portato nel carcere di San Vittore.

Continua la polemica sul caso del carabiniere ucciso dai poliziotti Scotti al vescovo di Vicenza: «Le sue critiche sono liquidatorie»

A Scotti non è piaciuta l'omelia del vescovo di Vicenza ai funerali del brigadiere Craighero, ucciso per errore dalla polizia: «L'azione del governo non può essere liquidata con poche battute di sapore critico». Monsignor Nonis risponde: «La mia allusione intendeva esprimere il desiderio di vedere assicurata meglio l'incolumità di tutti i cittadini, compresi i tutori dell'ordine».

ROMA. Polemica a colpi di lettere tra Scotti e il vescovo di Vicenza. Al ministro dell'Interno non sono piaciute le critiche che monsignor Pietro Nonis gli ha rivolto nell'omelia pronunciata alla cerimonia funebre del brigadiere dei carabinieri Germano Craighero ucciso dalla polizia a Piazzola. «La morte di questo sottufficiale, che si trovava in servizio contro i confini territoriali della sua giurisdizione, poteva e doveva essere prevenuta, scongiurata», aveva detto il vescovo alla folla presente nella chiesa. Poi aveva aggiunto riferendosi alla situazione generale: «Non possiamo nascondere la nostra preoccupazione per la marcia montante della criminalità, aiutata da deficienze, insufficienze ed inadempienze

del sistema giudiziario, legislativo ed esecutivo. La gente vede mafiosi, omicidi, parricidi che circolano liberamente». Rivolto, poi, alle autorità che partecipavano ai funerali, tra cui il questore di Padova e i due sottosegretari Bruno e Ruffino, aveva chiesto: «Cosa vogliamo attendere, onorevoli autorità, che i cittadini decidano di fare giustizia da sé?» Non era piaciuta al questore l'omelia di Nonis e se ne era lamentato poco dopo in ufficio. Ora è Scotti, in una lunga lettera personale, a rispondere al prelati. Il ministro conferma l'impegno del governo contro la criminalità e per il coordinamento delle forze di polizia e sottolinea la necessità «che nella lotta alla delinquenza debba esservi una più forte

coesione di intenti e di volontà che trascenda gli stessi ambiti governativi per invadere l'intera società, anche quella ecclesiale, in una ricerca comune». Secondo il responsabile dell'Interno alcuni passaggi dell'omelia hanno contribuito a «complicare la tensione già altissima intorno alla tragedia e a rinvivere la critica alle istituzioni». Mi rendo conto», scrive Scotti - che «le circostanze particolarmente fortemente condizionate dalla giusta emolività creata dall'episodio e dal motivato sentimento affettivo nei confronti del brigadiere Craighero possano avere influito sul tenore delle sue dichiarazioni e sullo spessore delle accuse da lei rivolte al sistema nel suo complesso e alle autorità di governo in particolare, responsabili, secondo quanto da lei affermato, di lasciare i cittadini senza la dovuta protezione e di non trovare le convenienti modalità idonee a coordinare le forze di polizia per evitare tragici episodi». Scotti, infine, pur riconoscendo di aver colto nelle parole di Nonis anche il sentimento di un credo nel buon funzionamento delle istituzioni democratiche e di difesa del Paese, esprime tuttavia il suo rammarico quale cittadino e uomo di

governo fortemente determinato a garantire un disegno istituzionale di legalità. «Non penso - scrive ancora il ministro - che l'incisiva azione del governo nella lotta alla criminalità, portata avanti nell'ultimo triennio, possa essere liquidata con poche battute di sapore critico». E conclude auspicando di aver contribuito con questa lettera ad alimentare nell'animo del vescovo «la speranza in un domani più fortunato per i cittadini del nostro paese».

Monsignor Nonis non ha perso tempo. La risposta è gentile, ma ferma: «Onorevole signor ministro - scrive monsignor Nonis - ricevo e leggo la sua lettera che trovo pienamente persuasiva, fuorché là dove essa accenna ad accuse che io avrei mosso». «Come ella potrà vedere dal testo integrale - prosegue la missiva del prelati - la mia allusione intendeva esprimere soprattutto la preoccupazione ma e della nostra gente, ed il comune desiderio di veder assicurata sempre meglio l'incolumità di tutti i cittadini, compresi i tutori dell'ordine pubblico». «Mi è opportuna l'occasione - conclude la lettera - per porgerle i migliori auguri per l'anno nuovo».



Etna, la lava raggiunge i pozzi di Zafferana

CATANIA. Continua l'eruzione dell'Etna. La colata lavica, che sgorga dalla frattura a quota 2400 metri, attraversata la Valle del Bove e giunta in Val Calanna è adesso a pochi metri dall'imbocco dei pozzi, intorno a quota 1080, dell'acquedotto di Zafferana Etnea, un comune con 7500 abitanti a 650 metri di altitudine. Sul posto si è recato il cardinale di Palermo, Salvatore Pappalardo (a sinistra, nella foto) assieme al sindaco del comune minacciato, dottor Leonardi. Secondo alcuni ricercatori dell'Istituto italiano di Vulcanologia di Catania, il fronte lavico procede, comunque, «a velocità ridotta» perché la colata, a causa dell'orografia del terreno, si sovrappone a se stessa più che avanzare.

L'incendio causato da una stufa a legna. Salvi gli altri sei fratellini Cagliari, nomade di tre anni muore nel rogo di una baracca

Ancora morte nel campo zingari. L'altra notte alla periferia di Portoferra è morto bruciato un bambino di tre anni, Miodrag Vasigkovic; la capanna di legno e cartone ha preso fuoco a causa di una stufa. In salvo i genitori e i sei fratellini. Inutile ogni tentativo di soccorso: la baracca è bruciata in pochi secondi. La magistratura ha aperto un'inchiesta nell'accampamento dei nomadi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Era addormentato proprio accanto alla stufa di legno, l'unico angolo un po' confortevole della nuda e fredda baracca. E forse non ha neppure fatto in tempo a rendersi conto di quanto accadeva: in pochi attimi una fiamma più alta delle altre ha dato fuoco a legno e cartoni, un incendio che ha avvolto l'intera capanna. Miodrag Vasigkovic, 3 anni, è bruciato con tutto il resto, nel letto di stracci, mentre la mamma Zlata, di 26 anni, e i sei fratellini riuscivano a raggiungere l'uscita. «Quando ci siamo accorti che mancava

Miodrag - ha raccontato il doppio lacrimoso ai carabinieri - era troppo tardi, le fiamme erano già altissime, e tutte bruciate in pochi secondi». Un'altra tragedia della miseria in un campo nomadi. Questa volta è accaduto tra la piccola comunità Rom di Portoferra, nella zona «La Banca», all'estrema periferia della città. Secondo un copione ormai notissima, soprattutto in Sardegna dove negli ultimi anni ci sono state una decina di piccole vittime Rom, per il freddo e per incidenti vari. Eppure - hanno protestato ancora ieri le

associazioni di volontariato - basterebbe semplicemente applicare la legge e le condizioni degli zingari diventerebbero almeno più accettabili. Una legge varata dalla precedente giunta regionale di sinistra tre anni fa e denominata «Tiziana» in memoria di una delle prime piccole vittime, una bambina di pochi mesi uccisa dal freddo e mutilata dai topi nel campo di Selargius, nell'hinterland cagliaritano. Erano stati stanziati dei fondi per la creazione di campeggi a campi-ranxo, dotati di acqua e di luce, ma solo un paio di amministrazioni locali li hanno davvero utilizzati.

Lo scempio della nuova disgrazia è un campo sorto di recente alla periferia di Portoferra, al confine con il quartiere residenziale «villaggio verde». La piccola comunità Rom l'ha occupato dopo aver lasciato il vecchio accampamento del promontorio di Balat, particolarmente freddo ed esposto ai venti. Nelle intenzioni degli zingari dovrebbe diventare una struttura stabile per la comunità, in pieno accordo con l'amministrazione comunale che ha rinunciato a realizzarvi il nuovo cimitero. E presto dovrebbe sorgere il vicino una chiesa ortodossa, la prima in Sardegna, per consentire agli ospiti zingari di praticare il proprio culto.

La famiglia Vagiskovic si arrangiava con una vecchia stufa di legno, pericolosissima in un ambiente tutto legno e cartone. L'incidente è avvenuto all'otto della sera: la madre, Zlata, aveva appena messo a letto i sei figli - tre maschietti e tre bambine, la più piccola di appena un paio di mesi - e stava aspettando il ritorno del marito, Tomislav, di 30 anni, quando è scoppiato l'incendio. In pochi attimi è stato l'inferno. Poi sono arrivati i carabinieri, il sindaco, Giacomo Rum e i gruppi di volontari. Ci sarà un'inchiesta per accertare le esatte cause della tragedia, ma l'ipotesi di un atto doloso sono già state scartate dagli investigatori.